

Georges Perec
avec Robert Bober
Institut National de l'Audiocvisuel

RÉCITS D'ELLIS ISLAND

histoires d'errance et d'espoir

P.O.L., Paris, 1994.



38 « Arrivée à Ellis Island. Les immigrants serrent entre leurs dents leur carte d'immatriculation. Derrière eux, le ferry qui faisait la navette entre la pointe de Manhattan et Ellis Island. »



« Famille d'immigrants italiens », (1905).



« Derrière cette mère italienne et son enfant, la salle où jusqu'à 1700 immigrants s'entassaient. L'espace avait été conçu pour en accueillir 600. »

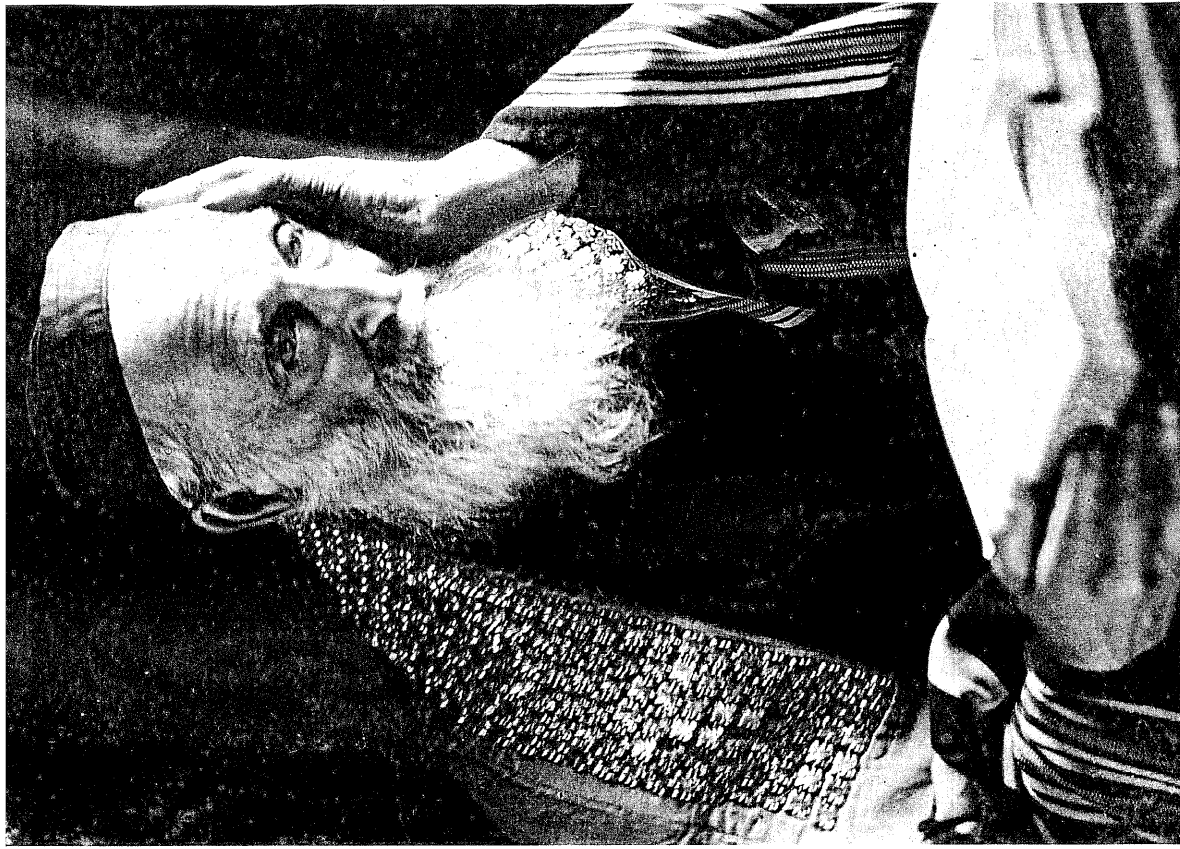


« Visite médicale des enfants au moment où l'on craignait une épidémie de typhus. », (1911).



« Jeune Juive russe à Ellis Island », (1905).

Ellis Island è un isolotto di fronte a New York, sul fiume Hudson, dove sorvegliano gli edifici dell'Ufficio federale di immigrazione in cui dovevano passare i viaggiatori di terza classe diretti negli Stati Uniti. Dal 1892 al 1924 vi passarono 16 milioni di persone, da cinque a diecimila al giorno. L'ispezione (vista medica, disinfezione, redazione di una scheda segnaletica...) nel migliore dei casi durava da tre a cinque ore. Il 2% fu respinto. Tremila migranti si suicidarono a Ellis Island.



Wolf Leib Frankel, arrière grand-père de Robert Bober, refoulé d'Ellis Island en raison du trachome.

250 000 immigranti furono respinti da Ellis Island. Le navi su cui avevano viaggiato erano tenute a riportarli al porto d'imbarco.

Alcuni tornarono nella loro città natale. Altri non osarono, per esempio il bisnonno di Robert Bober, che pensando di aumentare le sue *chances* si era tagliato la barba prima di arrivare a Ellis Island. Ma aveva contratto il trachoma e fu respinto. Non volle tornare imberbe a Przemysl (vicino a Lemberg) e si fermò a Vienna per far ricrescere la barba.

Molti anni dopo, in seguito all'*Anschluss*, una sua nipote Frances Doniger, rifugiata in Austria, partì per l'America via Londra...

Intervista a Nathan Solomom, emigrato nel 1923.

(traduzione e adattamento da: Georges PEREC, Robert BOBER, *Récits d'Ellis Island*, P.O.L., Paris, 1994, pp. 116-121).

Nathan Solomon: Sono nato in una famiglia borghese che aveva avuto successo negli affari, eravamo tre fratelli e due sorelle. La famiglia possedeva una fabbrica di dolci, si può dire che era una famiglia che contava...

Georges Perec: Che contava ?

N.S.: Sì, in qualche modo gli "eletti". Con questo non voglio dire che eravamo aristocratici, ma una minoranza di "eletti". Sono nato sotto Francesco Giuseppe. Poi l'Impero si è dissolto. Nel 1918 mio padre è morto in un sanatorio. In seguito sono arrivati gli Ucraini e con essi Denikin, Petliura, per noi era diventato impossibile esistere, vivere. Non avevamo mai vissuto l'esperienza del *pogrom* e le nostre vite non erano mai state in pericolo. Dal 1919, però, per gli ebrei era diventato pericoloso farsi trovare per la strada. Abbiamo poi visto come si comportavano i soldati del generale Halle, un'anticipazione di quel che sarebbe stato Hitler. Tagliavano la barba agli ebrei che incontravano, con la loro baionetta. Ero un giovane studente, allora. Non mi interessava il comunismo ma avevo letto qualche testo di Lenin e Trockij. Prima di tutto volevo essere ebreo. E anche in America sono rimasto l'ebreo che sono sempre stato.

G.P.: Quali studi ha compiuto ?

N.S.: Ho studiato contabilità in una scuola di commercio, fondata dalla comunità ebraica. Dal 1921 lavoravo come rappresentante della ditta di famiglia.

G.P.: Era il primogenito ?

N.S.: No, ero il quarto... Ho percorso in lungo e in largo tutto il paese. E dappertutto ho trovato odio e antisemitismo. Con l'assassinio del presidente della Repubblica, Narutowicz, nel 1922, il clima si è deteriorato. Tutti in famiglia mi hanno chiesto di non andarmene, ma io preferivo essere libero e affamato piuttosto che benestante e senza libertà. E la libertà la si trovava in un paese libero... non c'è un paese più libero degli Stati Uniti. Dopo aver ottenuto il visto a Varsavia sono andato a Danzica.

G.P.: Da solo ?

N.S.: Sì, con mille dollari che mi aveva dato la mamma... Il tre luglio abbiamo lasciato Danzica per Amburgo e là ci siamo imbarcati sul *Reliance*. Ho annotato tutto (*mostra un quaderno con la copertina nera*).

G.P.: È il suo diario ?

N.S.: Sì... l'11 luglio siamo arrivati a Cherbourg e il 20 a New York... qui ho avuto qualche problema con la giustizia perché in Polonia non avevo voluto prestare il servizio militare e non c'era che un mezzo per farsi scartare: ammalarsi di tracoma.

G.P.: Quindi si è inoculato il tracoma!

N.S.: Un amico era ammalato di tracoma, si è strofinato gli occhi con una pezza di cotone e a mia volta ho fatto lo stesso con questa pezza e tre giorni dopo avevo contratto il tracoma. Malgrado avessi un certificato delle autorità polacche che mi dichiarava guarito, le autorità americane non erano per niente convinte e mi sono messo in contatto con L'HIAS (*Hebrew Immigrant Aid Society*)... poi, però, un medico dell'ospedale di Ellis Island dove ero ricoverato, un ebreo che parlava lo yiddish, mi ha detto che secondo lui il rischio di essere respinto perché malato era molto alto. Ho avuto una tale paura che me la sono fatta addosso. Gli ho detto subito: «Non rientrerò in Polonia. Tornerò in Polonia soltanto come

cittadino americano. Ma se devo rientrarci come cittadino polacco, preferisco buttarmi in mare». Ho scritto all'HIAS per dirlo e qualcuno è venuto a vedermi, un *gentleman*. Non sapevo chi fosse, ma mi ha chiesto nome e data di nascita, e questo, e quello. Era molto gentile con me, come se fosse stato mio padre, si interessava a quanto mi era successo. Ho chiesto a qualcuno chi fosse e mi ha detto: è il deputato Dickstein, di New York, e interverrà per lei presso il Governo federale... E per finire ho potuto lasciare Ellis Island. L'HIAS ha avvertito i miei cugini – sapevo di avere dei parenti qui, ma non sapevo che li avessero avvisati – e il mattino del 25 luglio sono venuti a prendermi. Mi hanno portato a Willett Street, dove avevano un appartamento al sesto piano. Avevo con me due piccole valigie, non con diamanti o cose simili ma con mutande e camicie. Sono saliti sul tetto, hanno buttato il contenuto delle valigie e mi sono comprato un vestito che mi faceva sembrare un americano. Ed ero un uomo libero (...)

G.P.: Adesso parliamo della vita in America.

N.S.: Con piacere... Avevo il denaro di mia madre ma non volevo usarlo e ho cercato lavoro nel settore che conoscevo: la confetteria. Ma rispettavo il Shabbath e non volevo lavorare il sabato. Per finire sono andato da una società non ebraica, Luft, che aveva una fabbrica di dolci, ho detto che ero un confettiere europeo specializzato negli zuccheri d'orzo ma che non volevo lavorare il sabato. Mi hanno preso lo stesso dicendomi: «State pure a casa sabato. Passate un buon Shabbath».

Ma poi ho avuto un incidente. Si vede ancora la cicatrice (*ci mostra un dito*). Pensavo ad altro e invece di mettere i dolci nella macchina ci ho messo il dito. A quell'epoca non c'erano indennità, quindi sono rimasto tre mesi senza lavoro. Avevo pochi soldi, ma quel che più mi dispiaceva era non poter scrivere a mia madre, e sapevo che laggiù si sarebbe inquietata. Allora ho chiesto a qualcuno di scrivere che avevo avuto un piccolo incidente, e per provare che non ero in una situazione disperata, né a corto di denaro, le ho mandato 250 dollari. (...) Non volevo restare senza far nulla, allora qualcuno mi ha suggerito di vendere giornali. Ogni mattina, alle quattro, andavo a comprare lo *Yiddishe Morgenjournal*, il giornale yiddish più venduto all'epoca...

Comperavo 25 giornali per 40 cents, andavo a Canal Street e su Broadway, qui vicino, e mi mettevo a gridare «*Morgenjournal! Morgenjournal!* Tre cents!».

Mi facevo 35 cents al giorno e bastava per vivere. Non era molto ma bastava. Andavate in un «delicatessen» e per 15 cents vi davano abbondante pane e salsiccia, e una scatola di fagiolini per 20 cents, era quasi troppo... (...)

E nel 1925 mi sono lanciato nel commercio del burro-uova-formaggio e ho aperto un piccolo negozio al dettaglio... Ho lavorato molto e nel giro di quattro anni avevo cinque negozi con l'insegna *The New York Butter-and-Eggs-Stores*. Il mio slogan era: «Vi serviamo col sorriso!» (...)

Gli affari andavano bene e un bel giorno, nel 1931, sono andato alla mia banca, la City Bank, a Brooklyn; era un sabato mattina – a quell'epoca erano aperte il sabato – e ho depositato l'incasso della settimana. Il gerente mi ha detto «Signor Solomon, vorrei parlarle. Perché non investe il suo denaro? Ne ha parecchio qui... più di mille dollari». Gli ho detto: «Non si sbaglia? Magari si tratta di un altro Solomon. Ho un cugino a Brooklyn, Barney Solomon». Ma mi disse: «No siete proprio voi, Nathan Solomon, vi conosco bene». E allora mi sono detto: «È ora che vada a trovare mia madre, se lo merita». Poi c'è stato il crac di Wall Street e le persone hanno perso tutto. Ma io non avevo comprato azioni, avevo messo il mio denaro in banca e c'era ancora. Ho ritirato i miei soldi, ho venduto quattro dei cinque negozi e l'11 marzo 1931 sono partito per l'Europa (...)

Quando i polacchi hanno saputo che ero lì, un ispettore militare è venuto da mia madre: «Pare che vostro figlio sia qui. Lo cerchiamo perché non ha adempiuto agli obblighi militari». Allora gli ho detto: «Sì, sono qui» e gli ho mostrato lo stemma americano che portavo sul colletto e ho aggiunto: «Ho con me un passaporto. Non abbiamo nulla in comune, io e lei. Io sono cittadino americano, lei è polacco. Sono venuto a visitare mia madre ma non potete farmi nulla». E il mattino dopo ho preso il treno per Lemberg e sono andato al consolato americano, raccontando la cosa. Il console ha detto: «Non temete, Signor Solomon. Siete sotto la mia protezione. Siete un americano libero».

Ed è stata l'ora più bella della mia vita.

1. Il problema ieri e oggi

DA: *Mario Barbagli*
Immigrazione e reati in Italia
Bologna, il Mulino, 2002
pp 13-32

Antica è la preoccupazione che gli immigrati commettano reati più spesso degli autoctoni e che provochino un aumento della criminalità. Risalgono invece all'inizio del nostro secolo i primi tentativi fatti per accertare, con indagini rigorose, se questa preoccupazione abbia un fondamento. È di tali indagini, e dei risultati che hanno prodotto, che mi occuperò in questo capitolo. Esse riguardano quattro contesti spazio temporali: gli Stati Uniti nel primo trentennio del nostro secolo, l'Australia del 1950-1975, l'Europa nord-occidentale dal 1945 al 1973, gli stessi paesi d'Europa dopo il 1973. Comune a tutti questi paesi e a questi periodi è un forte allarme sociale per l'immigrazione, uno stato di persistente e sottile inquietudine della popolazione locale per la presenza dello straniero. Differenze vi sono invece fra di loro riguardo ai processi migratori che hanno ricevuto, alla loro ampiezza, ai fattori che li hanno prodotti, alle politiche seguite dai governi e, come vedremo, anche ai comportamenti devianti dei migranti.

1. Gli Stati Uniti nel primo trentennio del secolo

«Storicamente – scriveva nel 1941 il sociologo americano van Vechten – il problema della criminalità degli immigrati è vecchio quanto l'immigrazione. I pellirossa hanno sicuramente considerato i coloni bianchi del primo insediamento come ladri della loro terra. E, fin dall'inizio, ciascun gruppo di coloni ha giudicato quel successivo come pericoloso e tendente alla criminalità»¹.

In effetti, nonostante che fossero o immigrati o figli di immigrati, gli americani hanno a lungo guardato con sospetto i nuovi

arrivati. Il primo documento ufficiale di queste preoccupazioni risale addirittura al 1670. Il 20 aprile di quell'anno, la House of Burgesses della Virginia approvò una legge in cui esprimeva il timore che la pace di quella colonia «potesse essere messa in pericolo dal gran numero di scellerati e di perfetti mascalzoni che vi venivano spediti dalle molte prigioni di Inghilterra» e vietava lo sbarco a questi carcerati². Ma nonostante che il Maryland seguisse dopo pochi anni la stessa strada, questo non ebbe alcun effetto sulla politica della madre patria. Anzi, nel 1717, il Parlamento inglese approvò una legge che prevedeva che i condannati per furto o per rapina fossero trasportati per sette anni nelle colonie americane. Le proteste contro quelli che furono chiamati «i passeggeri del re» e «gli uomini dei sette anni» si intensificarono. Tanto che, su questo argomento, Benjamin Franklin, deputato della provincia di Pennsylvania, presentò al Parlamento inglese una petizione nella quale lamentava che i condannati, una volta arrivati in America, non cambiasero assolutamente vita e abitudini. Fuggendo dai luoghi ai quali erano stati destinati – osservava – essi «vagavano da una città all'altra, commettendo molti furti, rapine, omicidi e terrorizzando la gente»³.

Non sappiamo se i «passeggeri del re» spediti in America abbiano davvero continuato a commettere reati o non siano invece diventati dopo un po' di tempo dei buoni cittadini. Alcuni studiosi hanno comunque osservato che in Inghilterra molti di loro erano stati condannati per modesti furti commessi sotto la spinta del bisogno. Quello che è certo è che, dopo l'Indipendenza, il Congresso americano raccomandò ai nuovi stati di approvare leggi adatte a impedire «il trasporto dai paesi stranieri agli Stati Uniti di condannati malfattori»⁴.

Allarme sociale e leggi sull'immigrazione

Anche se l'Inghilterra fu costretta a mandare altrove le sue navi cariche di condannati, negli Stati Uniti, nel corso di tutto l'Ottocento, si ripeterono le denunce contro gli altri paesi europei. Nel

1838, l'economista Friedrich List, ambasciatore americano a Lipsia, rivelò che «non solo i poveri, ma perfino i criminali sono trasportati dall'interno di questo paese ai porti di mare, per essere imbarcati per gli Stati Uniti». Nel 1855, in un dibattito al Congresso, un senatore denunciò che «criminali condannati e non condannati» venissero portati in America «a spese e per ordine dei governi» di molti paesi europei⁶. Nel 1866, un altro senatore rese noto che in Germania, secondo la stampa di quel paese, alcuni condannati per reati gravi erano stati graziati a patto che se ne andassero negli Stati Uniti. Così, spinto dalle preoccupazioni dell'elettorato, il Congresso approvò negli anni seguenti leggi un po' più severe sull'immigrazione.

Nel 1875 ne fu votata una che proibiva l'ingresso a coloro che erano stati condannati per reati gravi nel paese di origine e alle donne «importate per la prostituzione». Nel 1882 fu approvata un'altra legge che prevedeva che «tutti gli stranieri condannati (eccetto che per reati politici)», appena scesi nei porti americani, dovessero essere immediatamente «rimandati nella nazione da cui venivano» a spese dei proprietari della nave con cui erano giunti. Ma molti cominciarono subito a pensare che anche questo non bastasse e nel 1891, con una nuova legge, si ampliò la categoria degli immigrati che dovevano essere respinti, definendoli come «le persone che erano state condannate per reati gravi o per altri delitti infami o per reati meno seri che implicavano depravazione morale»⁷. Con altre modifiche, nel 1903 e nel 1917, il Congresso rese un po' più severa la legislazione sull'immigrazione, vietando l'ingresso ad altri devianti (i poligami, gli anarchici, le prostitute) e prevedendo l'espulsione dal paese di coloro che, entro cinque anni dall'entrata negli Stati Uniti, fossero stati condannati ad almeno un anno di carcere (ma le grandi restrizioni all'immigrazione furono introdotte negli anni '20).

Le commissioni di inchiesta

Dal 1880, il numero degli europei immigrati negli Stati Uniti aumentò fortemente, raggiungendo punte record nel primo de-

cennio del Novecento. Nel 1905 ne arrivarono un milione e 100 mila, due anni dopo 100 mila di più. Nel ventennio successivo, le dimensioni dei flussi migratori si ridussero, pur restando sempre ragguardevoli. Mutò inoltre la loro composizione per paese di origine. Se fino all'inizio del XX secolo la grande maggioranza degli europei era arrivata dai paesi nord-occidentali, dopo di allora crebbe continuamente il peso dei provenienti da quelli meridionali e orientali.

Non sappiamo se le variazioni nelle dimensioni dei flussi migratori abbiano influito sull'allarme sociale. Vari documenti fanno pensare che a preoccupare sempre più gli americani fosse il cambiamento nella composizione di questi flussi e l'arrivo di un numero crescente di italiani e di slavi⁸. E certo comunque che, dal 1888 al 1930, il Congresso americano istituì ben quattro commissioni di inchiesta, con il compito preciso di far luce sulla relazione esistente fra immigrazione e criminalità. Dal nostro punto di vista, i lavori della prima – detta Commissione Ford – sono quelli meno interessanti. Essa si limitò infatti ad ascoltare vari testimoni per capire se, e in che misura, i governi (o almeno le polizie) della Gran Bretagna, della Germania e della Svizzera cercassero di sbarazzarsi dei condannati incoraggiandoli a trasferirsi negli Stati Uniti.

La seconda commissione (del 1901) promosse invece una ricerca sui carcerati arrivando alla conclusione che «i bianchi nati all'estero sono un po' meno criminali di quelli nati negli Stati Uniti»⁹. Essa ebbe anche il merito di affrontare una questione che – come vedremo – sarebbe stata ripresa molte volte nei decenni successivi, sia nelle ricerche scientifiche che nei dibattiti politici: quella del rapporto fra gli immigrati della prima generazione e i loro figli. E sostenne che «gli stranieri della seconda generazione, essendosi più abituati ai modi di vita del paese, avendo preso più familiarità con la criminalità ed essendosi liberati dal controllo dei genitori, che hanno imparato a considerare ignoranti e antiquati, hanno un tasso di criminalità eccessivamente alto»¹⁰.

Anche la terza commissione, che lavorò dal 1908 al 1911, arrivò alla conclusione che «nessuno dei dati esistenti mostra che

l'immigrazione abbia prodotto un aumento della criminalità maggiore dell'aumento della popolazione adulta¹¹. Ma manifestò anche la preoccupazione che l'ispezione ai porti di entrata non fosse sufficiente per individuare e bloccare i «criminali» che si pensava continuassero ad arrivare dai paesi europei. E, per esercitare un controllo più efficace, propose di raggiungere degli accordi con i governi dei paesi di origine per ottenere informazioni precise sui precedenti penali degli immigrati. Indicò come esemplare l'esperienza fatta con il governo italiano, che ormai da anni si rifiutava di rilasciare il passaporto ai «criminali» che volevano andare negli Stati Uniti.

Le indagini della Commissione Wickersham

Ma fu sicuramente la quarta commissione (del 1930-1931) – che prese il nome dal suo presidente, l'Attorney General George W. Wickersham – a fornire il maggior contributo conoscitivo sulla relazione fra immigrazione e criminalità¹². Valendosi della collaborazione di molti studiosi, essa dedicò considerevoli risorse alla ricerca, promuovendo una massiccia raccolta di dati sulle denunce, sugli arresti, sulle sentenze e sugli ordini di carcerazione.

Gli esperti che lavorarono per la Commissione Wickersham conoscevano bene le idee dei loro concittadini su questi problemi. Essi sapevano che il pensiero dell'americano medio poteva essere sintetizzato in tre punti: 1) «gli americani devono essere protetti dagli stranieri indesiderabili e prima di tutto dai criminali»; 2) gli immigrati più pericolosi sono quelli provenienti dall'Europa meridionale e orientale; 3) la criminalità dipende dal «sangue», è un tratto ereditario¹³. Ma i ricercatori della Commissione Wickersham non presero neppure in considerazione i fattori di ordine biologico e concentrarono tutta la loro attenzione sulle variabili economiche, sociali e culturali¹⁴. È proprio partendo da queste variabili, avendo in mente gli evidenti svantaggi di cui soffrivano i neo-arrivati, che questi ricercatori osservarono che numerosi motivi facevano pensare che gli immigrati commettessero più reati dei cittadini americani o almeno che fossero

più spesso denunciati, arrestati o condannati¹⁵. Ricordiamo alcuni di questi motivi.

Il primo è che coloro che rubavano, rapinavano, stupravano o uccidevano erano di solito giovani, fra i diciotto e i trent'anni, e gli immigrati, quando lasciavano il loro paese, avevano proprio questa età. Il secondo è che gli uomini violavano le norme penali molto più spesso delle donne e gli immigrati erano prevalentemente maschi. Il terzo è che il tasso di criminalità era maggiore nelle aree urbane che in quelle rurali e gli immigrati si stabilivano per lo più nelle grandi città. Il quarto è che era tanto più facile che una persona commettesse questi reati quanto più basso era il suo livello di reddito e quello degli immigrati non era certo alto. Il quinto è che essi soffrivano di altri due gravi handicap: conoscevano poco e male sia la lingua sia le leggi del paese in cui arrivavano. Ignoravano di conseguenza cosa potevano e non potevano fare, quali erano i loro diritti e i loro doveri. Né riuscivano facilmente a fare domande agli altri o a capire le risposte che ricevevano. A questi si aggiungevano altri due svantaggi che rendevano molto difficile la loro posizione quando venivano denunciati e portati di fronte a un giudice. Non avevano i soldi sufficienti per scegliersi un buon avvocato difensore. E, poiché sapevano poco l'inglese, avevano bisogno di un interprete, che purtroppo non era sempre all'altezza della situazione. Eppure – osservava una delle autrici dei rapporti di ricerca – «chi ha familiarità con i processi penali sa che importanza abbiano le sfumature di significato nel corso delle udienze. È facile accorgersi come una traduzione zoppicante, inadeguata o errata, di domande e risposte, possa far incriminare un innocente e prosciogliere un colpevole»¹⁶. Infine, in patria, durante l'infanzia, gli immigrati avevano appreso abitudini, modi di pensare e forme di comportamento, molto lontani da quelli dominanti nel paese di arrivo. Così, ad esempio, le leggi americane riguardanti il gioco d'azzardo, la prostituzione, la produzione, il commercio e il consumo della birra, del vino, dei liquori erano completamente diverse da quelle dei paesi di origine degli immigrati. D'altra parte, in alcuni di questi paesi, vi era l'uso di portare con sé un'arma, come se fosse parte integrante dell'«abbigliamento di un uomo»¹⁷,

da usare tutte le volte che ce n'era bisogno. E questo, naturalmente, conduceva spesso all'uso della forza per risolvere i conflitti. Inoltre, alcuni immigrati provenivano da paesi che erano stati a lungo sottoposti ad altri e che avevano avuto leggi oppressive, imposte dalla nazione dominante. L'indignazione delle popolazioni soggette si era trasformata a poco a poco in una sorta di risentimento nei riguardi di ogni tipo di norma giuridica, facendo diventare quasi un dovere civico «tenere le leggi in dispregio ed eluderle ogni volta che è possibile»¹⁸.

Ma nonostante che tanti e così importanti motivi facessero pensare che gli immigrati violassero la legge più spesso degli autoctoni o almeno che più spesso fossero denunciati e condannati, in realtà avveniva esattamente l'opposto. Basandosi su una paziente e accurata analisi dei molti dati raccolti, la Commissione Wickersham arrivò alla conclusione che «in proporzione alla loro rispettiva consistenza numerica, le persone nate all'estero commettono meno spesso reati degli autoctoni»¹⁹. Le differenze fra i primi e i secondi erano particolarmente forti nel caso dei reati predatori, strumentali, commessi «a sangue freddo da uomini che desideravano guadagnare più denaro e in minor tempo di quanto sia possibile con uno sforzo onesto»²⁰. Gli americani compivano rapine e furti in appartamento tre volte più degli stranieri immigrati, borseggi e altri furti due volte di più. Le distanze fra questi due gruppi si avvicinavano invece nel caso dei «delitti di passione», non pianificati, che nascevano da conflitti personali o familiari.

Rilevanti differenze risultavano anche fra gli stranieri a seconda del paese di origine. In genere, coloro che provenivano dalla Scozia, dall'Inghilterra, dal Galles, dall'Irlanda, dalla Germania o dalla Francia avevano tassi di criminalità più bassi dei nati in Italia, in Grecia, in Cecoslovacchia o in Lituania. E gli immigrati di alcuni paesi superavano per certi delitti non solo gli altri stranieri, ma anche i nativi americani bianchi. Per limitarci a qualche esempio, gli italiani commettevano omicidi e stupri almeno due volte e mezzo più spesso degli americani²¹; i messicani li oltrepassavano in tutti i reati, i greci solo nelle minacce aggravate²². Ma nel complesso la Commissione Wickersham aveva

tutte le ragioni per affermare che i dati raccolti «erano radicalmente in contrasto con la credenza popolare che un'alta percentuale della criminalità di oggi può essere attribuita agli immigrati»²³. Varie altre ricerche, condotte negli anni successivi, sono giunte agli stessi risultati²⁴.

Restava da chiedersi se vi fossero delle differenze fra gli immigrati della prima e quelli della seconda generazione. Della questione, oltre alla Commissione di inchiesta del 1901, si erano occupati molti studiosi. Gli autori di una straordinaria ricerca sull'adattamento alla società americana dei contadini polacchi immigrati, William Thomas e Florian Znaniecki, avevano scritto nel 1920: «è un fatto ben noto che anche il numero dei delitti è proporzionalmente assai superiore tra i figli di immigrati che tra gli immigrati stessi»²⁵. E, sette anni dopo, Frederic Thrasher aveva messo in luce che la grande maggioranza dei 25 mila componenti delle 1.300 bande giovanili esistenti a Chicago era costituita da immigrati della seconda generazione²⁶.

La Commissione Wickersham affrontò anche questo importante problema sentendo il parere di molti osservatori privilegiati e raccogliendo e analizzando dati. Nel suo rapporto, essa scriveva che tutti i funzionari intervistati per quello studio, tutti gli agenti di polizia e tutti i magistrati, avevano concordemente sostenuto che «non gli immigrati, ma i loro figli, sono oggi il grande problema per la criminalità»²⁷. La spiegazione fornita da queste persone era che, per varie cause, i genitori perdessero il controllo dei figli, quel controllo che avrebbero invece continuato ad esercitare con perizia e fermezza se non fossero emigrati. Appena arrivati negli Stati Uniti, si trovavano in situazione di povertà. Vivevano nei quartieri degradati, in tuguri sovraffollati. La madre trascorreva molte ore del giorno fuori casa, al lavoro. I figli andavano a scuola, imparavano presto l'inglese e, quando ve ne era bisogno, facevano da interpreti ai loro familiari. Cominciavano però a «sentirsi superiori ai genitori e a vergognarsi degli usi del loro paese»²⁸. Si liberavano a poco a poco del loro controllo e, dopo la scuola, passavano tutto il tempo in strada, a contatto con altri giovani, figli di genitori americani, che con i furti e altre attività illecite riuscivano ad avere tutto quello che desideravano.

I dati raccolti non permisero però alla Commissione Wickersham di giungere ad alcuna conclusione riguardo al problema degli immigrati di seconda generazione. Ma alcune delle ricerche condotte nel corso degli anni '30 mostrarono che, anche in questo campo, i figli di immigrati si avvicinavano ai comportamenti dei loro coetanei americani. In primo luogo, perché violavano più spesso le leggi dei loro genitori e quasi quanto i figli di autoctoni²⁹. In secondo luogo, perché commettevano sempre meno i «delitti di passione» e sempre più quelli predatori finalizzati al guadagno.

Non mancavano tuttavia indizi del fatto che anche gli immigrati della prima generazione compissero ora delitti in parte diversi da quelli commessi quando erano ancora nel loro paese. Così, ad esempio, i documenti analizzati da William Thomas e Florian Znaniecki facevano pensare che, una volta giunti negli Stati Uniti, i contadini polacchi commettevano meno delitti all'interno del loro gruppo e più all'esterno. E dunque se in Polonia coloro che si macchiavano di un omicidio uccidevano per lo più un familiare, coloro che commettevano lo stesso delitto nel paese di arrivo ammazzavano di solito un estraneo³⁰.

2. L'Australia negli anni '60 e '70

Gli inglesi che, dalla fine del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, andarono a vivere in Australia non potevano neppure lontanamente immaginare che, un secolo o un secolo e mezzo dopo, i loro discendenti avrebbero iniziato a preoccuparsi per la criminalità e a credere che il suo aumento fosse in gran parte dovuto all'immigrazione. Gli oltre 160 mila inglesi che, dal 1788 al 1868, giunsero in Australia erano stati infatti ritenuti «criminali» dai loro connazionali, condannati ai lavori forzati dai tribunali e portati a scontare la loro pena nel nuovo continente. Così, per molto tempo, il principale insediamento inglese in Australia fu costituito da una grande colonia penale formata, oltre che da soldati e marinai, da ex rapinatori, ex borseggiatori ed ex prostitute. La situazione cambiò radicalmente alla metà del secolo

scorso, quando il trasporto dei condannati fu abolito e la scoperta dell'oro richiamò altri immigrati.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Australia aprì i suoi confini e, dal 1947 al 1951, accolse mezzo milione di immigrati provenienti da vari paesi dell'Europa e dell'Asia. Ma nello stesso tempo, il governo istituì il comitato Dovey (dal nome del suo presidente) con il compito di studiare i comportamenti devianti degli immigrati. Questo comitato promosse varie indagini e pubblicò tre rapporti, a distanza di due anni l'uno dall'altro³¹. Altre ne furono condotte, nel decennio seguente, da ricercatori universitari. E tutte giunsero agli stessi risultati, che possiamo sintetizzare in tre punti³². Il primo è che, in complesso, la criminalità degli immigrati era minore di quella degli autoctoni. Il secondo è che coloro che venivano dalla Nuova Zelanda e dal Canada commettevano più reati di quelli provenienti dai paesi asiatici. Il terzo è che gli immigrati di seconda generazione violavano più spesso le norme penali di quelli della prima (ma meno dei figli degli australiani)³³.

3. L'Europa nel dopoguerra

La ripresa e il rapido sviluppo delle economie dei paesi più industrializzati dell'Europa – la Gran Bretagna e la Francia, il Belgio e l'Olanda, la Germania e la Svizzera – produssero nel dopoguerra un fortissimo aumento della domanda di lavoro e spinsero i governi e gli imprenditori a rivolgersi all'estero per soddisfarla. Dopo aver assorbito i profughi di guerra, molti di questi governi cercarono in vari modi di incoraggiare l'immigrazione di lavoratori dai paesi meno sviluppati: dalle colonie o ex colonie (l'India, il Pakistan, l'Algeria) o da quelli ai margini dell'Europa (l'Italia, l'Irlanda, la Spagna e il Portogallo)³⁴.

Diverse furono le politiche seguite in questo campo dai vari paesi dell'Europa nord-occidentale. La Francia, l'Olanda e la Svezia, ad esempio, favorirono la naturalizzazione degli immigrati. La Germania, la Svizzera e l'Austria invece la scoraggiarono, seguendo il modello del *Gastarbeiter*, secondo il quale gli

immigrati dovevano restare nel paese che li ospitava solo per un periodo limitato di tempo e solo per motivi di lavoro. Ma tutti questi paesi ricevettero flussi migratori di grandi dimensioni, tanto che, all'inizio degli anni '70, dentro i loro confini vivevano ben dieci milioni di lavoratori immigrati, che avevano occupato o i posti nati dal boom economico post bellico o quelli lasciati liberi dagli autoctoni.

I risultati delle ricerche

Anche i flussi migratori degli anni '50 e '60 provocarono un certo allarme sociale in molti paesi dell'Europa nord-occidentale. I giornali iniziarono a dare grande spazio alle notizie riguardanti i reati degli stranieri³⁵. E una quota crescente della popolazione arrivò a pensare che i nuovi arrivati causassero un aumento della criminalità. «Da quando abbiamo tanti stranieri nel nostro paese – molti presero a dire – vengono commessi sempre più delitti e sempre più gravi»³⁶. Ma a differenza di quanto era avvenuto negli Stati Uniti o in Australia, nessuno dei governi dei quattro maggiori paesi europei creò commissioni di inchiesta o promosse grandi indagini. A fare ricerche pensarono però alcuni studiosi e istituti universitari³⁷.

Gli autori di due fra i primi studi condotti in Germania alla metà degli anni '60 sostennero che i lavoratori stranieri immigrati avevano un tasso di criminalità molto più alto dei cittadini tedeschi³⁸. Ma furono severamente criticati da altri studiosi, che misero giustamente in rilievo come le loro conclusioni fossero dovute a una impostazione metodologica sbagliata³⁹. In breve, l'errore che fu loro rimproverato era di non aver tenuto conto che le due popolazioni messe a confronto avevano una composizione per sesso ed età molto diversa e che fra gli stranieri erano sovrappresentati i giovani maschi, che in tutto il mondo commettevano più frequentemente reati. E infatti, partendo dagli stessi dati, ma seguendo una procedura più rigorosa, si arrivava a risultati opposti. A parità di sesso e di età, non erano più gli immigrati, ma i cittadini tedeschi ad avere il tasso più alto di criminalità.

Nel complesso, tutte le ricerche condotte in Belgio, in Svizzera o Germania mostrarono che gli immigrati commettevano meno reati degli autoctoni⁴⁰ e che «la presenza permanente sul nostro territorio di un gran numero di stranieri non ha avuto l'effetto di accrescere il tasso di criminalità della popolazione globale»⁴¹. Le differenze fra autoctoni e immigrati erano tuttavia minori per reati come le violenze, le minacce, le lesioni, che i secondi commettevano con una certa frequenza (anche se meno dei primi) per difendere il loro onore o per le frustrazioni che subivano. Scriveva un lettore tedesco a un giornale della sua città:

Poiché sono stato insieme ogni giorno per diciotto mesi con gli operai turchi in Germania conosco la loro mentalità. È verissimo che, quando vanno fuori, gli operai turchi si portano dietro il coltello. Ma l'hanno comprato quando hanno fatto la conoscenza con i pugni e i calci tedeschi. Ho visto spesso che quando sono ammessi in un bar, gli operai stranieri vengono pelati dei loro soldi da donne che fanno i commenti più spudorati. Poi, invece della prevista «ora d'amore», vengono pestati dai tipacci che ci sono in giro. Un turco che era con me fu picchiato perché diede due marchi a un violinista zoppo perché suonasse una canzone particolare. Gli altri presenti volevano sentire il juke-box e se non ci fossi stato io sarebbe venuta fuori una rissa⁴².

I reati degli immigrati italiani

In Germania e in Svizzera, in Francia e in Belgio, gli italiani erano il gruppo di immigrati più consistente dal punto di vista numerico. Essi inoltre venivano dal paese dell'Europa occidentale con il tasso più alto di omicidi. Non è dunque sorprendente che dal punto di vista della criminalità gli immigrati italiani suscitassero più preoccupazioni degli altri⁴³ e che diventassero il gruppo più studiato dai ricercatori⁴⁴. Ma tutte le indagini che furono condotte su di loro mostrarono che, contrariamente a quanto molti pensavano, essi commettevano meno reati dei cittadini dei paesi di arrivo, fossero questi svizzeri, tedeschi o belgi. Come

osservava l'autore della più documentata e rigorosa di queste indagini, «il pregiudizio di una forte criminalità degli stranieri, e in particolare degli italiani, dominante nell'opinione pubblica svizzera e fra molti operatori del sistema penale, non trova conferma nei dati»⁴⁵.

Ricerche svolte in Germania mostrarono che, dei quattro principali gruppi di immigrati, i turchi e i greci venivano subito dopo i tedeschi nella classifica del tasso di criminalità, mentre gli italiani e gli spagnoli commettevano meno reati di tutti⁴⁶. Un'indagine condotta in Belgio mise in luce che i nostri connazionali commettevano meno reati degli autoctoni e che alcune delle loro violazioni delle leggi erano dovute a differenze culturali. Così, ad esempio, alcuni giovani siciliani erano stati condannati per ratto di minore solo perché, seguendo il vecchio uso della «fuitina», prima delle nozze erano scappati di casa con una ragazza di sedici o diciassette anni. Denunciati e interrogati, questi giovani, e i loro genitori, avevano «unanimemente sostenuto che questa pratica è corrente da loro e che si tratta di un vecchio costume siciliano»⁴⁷. Da uno studio su Ginevra risultò d'altra parte che a violare più spesso le norme penali erano i friburghesi, seguiti dagli abitanti del Vallese e poi dai ginevrini, mentre gli italiani erano all'ultimo posto⁴⁸.

Secondo quest'ultimo studio, la possibilità che un italiano commettesse un reato variava a seconda dello status giuridico che gli era riconosciuto a Ginevra e del grado di integrazione sociale che aveva raggiunto. Da questo punto di vista, gli immigrati provenienti dal nostro paese potevano essere distinti in tre categorie. La prima era costituita dagli «stagionali», che ogni anno dovevano ritornare in Italia per uno o due mesi. Della seconda, che era la più ampia, facevano parte coloro che avevano un «permesso di soggiorno», che dovevano rinnovare periodicamente, ed erano legati per un anno a un lavoro fisso. Nella terza rientravano le persone con un permesso «d'établissement», che si trovavano in Svizzera da più di dieci anni, e che godevano di tutti i diritti dei cittadini di questo paese, salvo che di quelli politici. Gli immigrati italiani della prima e della terza categoria commettevano meno frequentemente reati di quelli della seconda e questo poteva essere

ricondotto al loro diverso grado di integrazione sociale. Finché infatti erano «stagionali», questi lavoratori erano ben inseriti, se non nel paese di arrivo, certamente nella comunità dei loro connazionali. Quando ottenevano un permesso di soggiorno, venivano a trovarsi nella fase di passaggio più difficile, perché «si distaccavano sempre più dal gruppo di origine senza essersi ancora sufficientemente integrati nella società di accoglienza»⁴⁹. Infine, nella terza fase, dopo dieci anni di residenza, avevano di solito raggiunto un buon livello di inserimento⁵⁰.

4. L'Europa dopo la chiusura delle frontiere

Dal 1973, le politiche migratorie dei principali paesi dell'Europa nord-occidentale sono radicalmente cambiate, diventando sempre più restrittive. In parte a causa della crisi petrolifera di quegli anni, in parte per le tensioni sociali che la presenza di immigrati aveva prodotto nel periodo precedente, i governi di questi paesi decisero di bloccare l'afflusso di lavoratori dall'estero, rendendo sempre più difficile l'entrata o varando programmi di incentivi finanziari per favorire i ritorni in patria. Allo stesso tempo, fattori demografici, economici e politici dei paesi in via di sviluppo e di quelli dell'Europa orientale hanno reso ancora più forte la pressione a emigrare. I flussi verso l'Europa sono così continuati ma in dimensioni sempre più ridotte. Dalla metà degli anni '70, una parte di questi si sono diretti verso la Spagna e il Portogallo, l'Italia e la Grecia, che fino ad allora erano stati paesi solo di emigrazione.

Le nuove ricerche

Non diversamente da quanto era successo negli Stati Uniti, anche in Europa l'interesse degli studiosi per i comportamenti devianti degli immigrati era a poco a poco venuto meno. Dopo essere arrivati così tante volte alle stesse conclusioni, sembrò ormai a tutti che in questo campo non vi fosse più nulla da scoprire. Ma alla fine degli anni '70, nuove ricerche produssero

risultati inaspettati, mostrando per la prima volta che la quota dei reati commessi dagli stranieri stava aumentando e che gli immigrati fra i 14 e i 20 anni avevano un tasso di criminalità maggiore della popolazione autoctona della stessa età³¹. Indagini successive hanno confermato questi dati e hanno messo in luce altri fatti sorprendenti.

La figura 1.1 illustra bene alcune di queste novità. Essa mette a confronto l'andamento, dal 1950 a oggi, di due indicatori: la

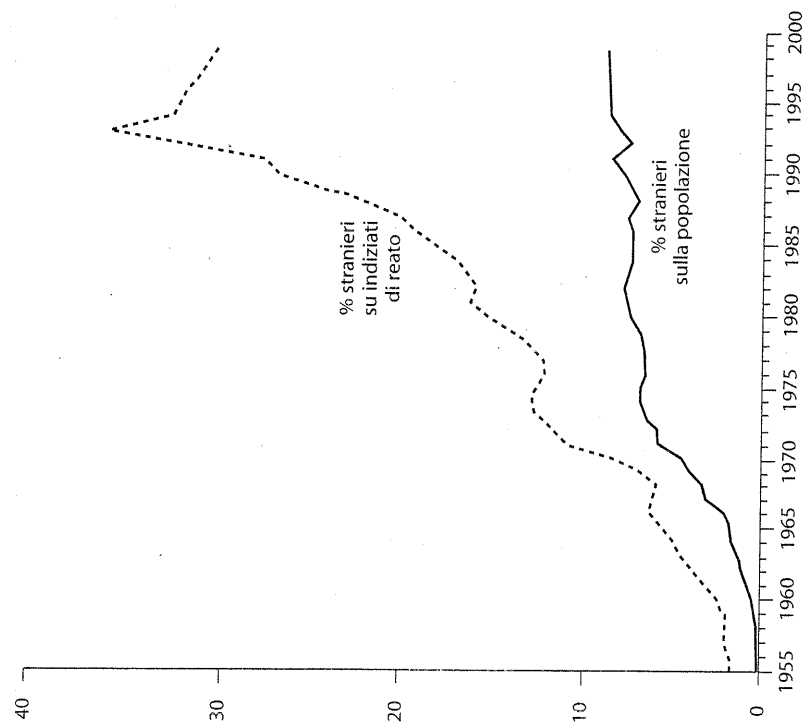


FIG. 1.1. Percentuale di stranieri sugli indiziati di reato e sulla popolazione, in Germania, dal 1955 al 2000.

fonte: Kaiser [1996], Albrecht [2001].

percentuale degli stranieri residenti in Germania sulla popolazione e quella degli stranieri sul totale degli indiziati di reato³². Esaminando le due curve della figura 1.1, si rileva subito che, nell'ultimo quarantennio vi sono stati due periodi assai diversi. Nel primo, dal 1950 al 1973, le due linee, benché chiaramente separate, sono rimaste sempre assai vicine. Nel secondo periodo, dal 1974 a oggi, fra di loro vi è stata invece una crescente e fortissima divaricazione. La quota degli stranieri residenti sulla popolazione è cresciuta ma in modo contenuto. La percentuale degli stranieri sugli indiziati di reato ha subito un aumento vertiginoso³³ raggiungendo il picco all'inizio degli anni '90, ed è poi diminuita un po' negli anni successivi. Tendenze analoghe vi sono state e sono in corso in molti altri paesi europei³⁴.

Cospicua è stata la crescita della quota degli stranieri sul totale degli indiziati (dei denunciati o dei condannati) in alcuni reati minori. In Germania, ad esempio, dal 1974 al 1994, questa quota

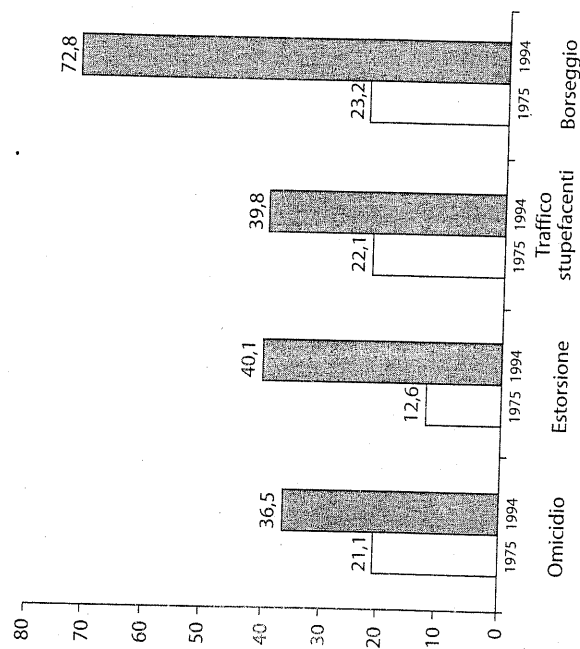


FIG. 1.2. Percentuale di stranieri sul totale degli indiziati per omicidio, estorsione, traffico di stupefacenti e borseggio in Germania nel 1975 e nel 1994.

fonte: Elaborazioni su dati forniti da Kaiser [1996].

ne per la criminalità violenta. Se a commettere il delitto è un tedesco, ad essere colpito è nel 91% dei casi un connazionale e nel 9% uno straniero. Se l'autore del reato è uno straniero, la vittima è nel 27% dei casi tedesca e nel 73% un connazionale⁵⁸.

Gli immigrati residenti e non residenti

L'aumento del numero dei reati commessi dagli stranieri è riconducibile a due diversi fattori. Il primo è costituito dal crescente coinvolgimento, nelle attività illecite, di coloro che sono privi di un regolare permesso di soggiorno: gli immigrati irregolari e quelli clandestini, i richiedenti asilo, le persone in transito, i turisti. Le differenze esistenti nei sistemi di classificazione rendono difficili i confronti fra i vari paesi. Ma in genere le ricerche mostrano che, nell'ultimo ventennio, il peso dei non residenti sul totale degli stranieri denunciati è considerevolmente cresciuto. In Germania, ad esempio, la quota dei richiedenti asilo sul totale degli stranieri denunciati è passata dal 10% nel 1985 al 35% nel 1993⁵⁹. Ma la revisione della legge sul diritto di asilo (avvenuta il 1° luglio del 1993), riducendo il numero dei richiedenti, ha fatto crollare il numero dei reati loro attribuiti⁶⁰. In Svezia, un quarto delle 20.000 persone di cittadinanza straniera denunciate nel 1994 non erano residenti⁶¹. In Svizzera, su 100 persone indiziate in quello stesso anno di aver commesso un furto in appartamento, 58 avevano la nazionalità di quel paese, 29 erano immigrati residenti, 13 stranieri non residenti. E di questi ultimi fanno parte gli immigrati irregolari e quelli clandestini, i turisti, le persone in transito, i richiedenti asilo.

Il secondo fattore riguarda gli stranieri residenti. Varie ricerche hanno mostrato che, in Svizzera e in Germania, in Olanda e in Belgio, in Gran Bretagna e in Svezia, gli immigrati con permesso di soggiorno (e, in certi casi, quelli naturalizzati) hanno da alcuni anni tassi di criminalità più alti di quelli della popolazione autoctona⁶². Questo si verifica sia per i delitti più lievi che per quelli più gravi. In Svezia anzi «la proporzione dei reati commessi dalle persone nate all'estero aumenta al crescere della loro

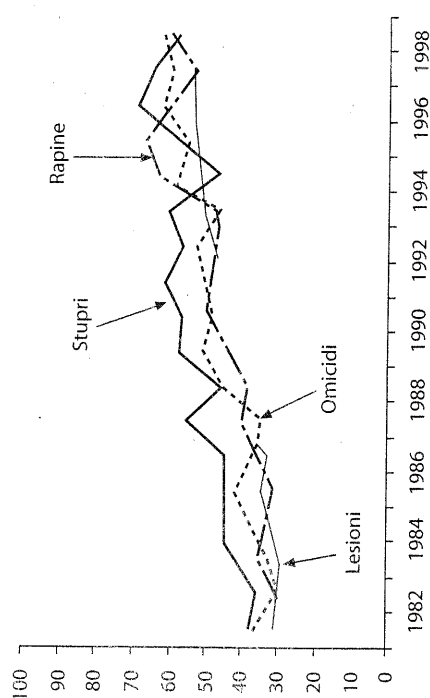


FIG. 1.3. Percentuali di stranieri sul totale delle persone denunciate in Svizzera, per quattro diversi reati (lesioni dolose, omicidi, stupri, rapine) dal 1982 al 1998.

fonte: Killias [2001].

è passata dal 23 al 73% nel caso del borseggio (fig. 1.2). Ma altrettanto e ancor più ragguardevole è stato l'aumento di tale quota per i delitti più gravi. Sempre in Germania, nello stesso periodo, la percentuale degli stranieri è nettamente salita anche per le rapine, le estorsioni e gli omicidi (fig. 1.2). In Svizzera, nell'ultimo ventennio, la quota degli stranieri sui denunciati per lesioni, rapine, stupri ed omicidi è fortemente cresciuta, giungendo in certi anni al 60% (fig. 1.3). In Austria, per gli omicidi, tale quota ha superato il 35%⁶³. Ad Amsterdam, all'inizio degli anni '90, gli stranieri costituivano ben l'85% delle persone sospettate di aver commesso una rapina di strada⁶⁴.

Non sappiamo esattamente quanti dei reati commessi dagli stranieri siano rivolti contro altri stranieri. Ricerche condotte in Germania mostrano tuttavia che autore e vittima hanno spesso in comune la nazionalità, anche se vi sono differenze a seconda del delitto⁶⁵. Prendiamo i furti. Se l'autore del reato è tedesco, la vittima è nel 96% dei casi un connazionale e nel 4% uno straniero. Se chi ruba è invece uno straniero, il derubato è nel 76% dei casi un tedesco e nel 24% un connazionale. Diversa è la situazio-

gravità»⁶³. In questo paese, infatti, a parità di sesso e di età, il rischio che gli immigrati della prima generazione corrono di commettere un reato rispetto agli autoctoni è due volte superiore nel caso del furto, tre volte e mezzo per gli omicidi, quattro volte per gli stupri⁶⁴.

Ma anche fra gli stranieri residenti vi sono rilevanti differenze a seconda che siano della prima o della seconda generazione. Vediamo in che senso.

Gli immigrati della prima e della seconda generazione

Negli ultimi anni, la questione degli immigrati della seconda generazione è arrivata molte volte sulle prime pagine dei giornali di alcuni paesi europei. Questo è avvenuto, ad esempio, dopo la notte di San Silvestro del 1997, quando bande di giovani fra i 12 e i 16 anni hanno turbato la pace di Strasburgo, incendiando sessanta auto, distruggendo trenta pensiline per gli autobus e compiendo atti di vandalismo contro quattro edifici municipali. Così si è chiuso, in Francia, un anno in cui gli episodi di rivolte, di scontri contro la polizia, i saccheggi e gli atti di vandalismo si sono moltiplicati e in cui il numero dei minori denunciati ha subito un forte aumento. Secondo i giornali, i principali protagonisti di queste azioni sono stati i *beurs*, i figli dei turchi, degli algerini e dei marocchini che vivono nei quartieri più poveri e con tassi più alti di disoccupazione delle città francesi⁶⁵.

Molti studiosi considereranno gli incidenti di Strasburgo come una delle tante conferme delle pessimistiche previsioni avanzate da tempo. Già alla fine degli anni '70, in Olanda e in Germania, alcuni criminologi hanno definito gli immigrati della seconda generazione «una bomba sociale a scoppio ritardato»⁶⁶. Espressioni come queste sono esagerate. Ma su due cose non vi sono dubbi. Una è che, già alla metà degli anni '80, in Austria e in Belgio, in Francia e in Germania, in Olanda e in Svizzera, essi costituivano da un quarto a un terzo della popolazione straniera⁶⁷. L'altra è che, stando ai risultati di numerose ricerche condotte in questi paesi, gli immigrati della seconda generazione⁶⁸

hanno da tempo tassi di criminalità più alti non solo di quelli della prima (come avveniva negli Stati Uniti) ma anche di quelli dei coetanei autoctoni.

Queste differenze sono emerse anche da recentissime indagini basate sull'autoconfessione, condotte sottoponendo questionari anonimi a campioni di studenti da 14 a 18 anni⁶⁹. La prima, realizzata in quattro città tedesche, ha messo in luce che aveva commesso almeno cinque reati violenti il 5% dei giovani tedeschi, il 12% di quelli di origine jugoslava e il 15% dei figli di turchi. Dalla seconda, svolta nel Cantone di Zurigo, è risultato che aveva compiuto atti violenti l'11% dei giovani svizzeri, il 22% degli jugoslavi, il 31% degli spagnoli e il 32% dei turchi. È interessante osservare che queste percentuali erano un po' più basse per i figli di immigrati naturalizzati.

La situazione è diversa in Svezia. Ricerche straordinarie, per dimensioni e rigore metodologico, condotte in questo paese⁷⁰ hanno mostrato che, a parità di sesso, di età e di zona di residenza, sia gli immigrati (residenti, naturalizzati e non) della prima sia quelli della seconda generazione hanno tassi di criminalità più alti degli autoctoni. Il rischio che i figli di immigrati corrono di commettere reati dipende da due importanti fattori. In primo luogo, è maggiore se sono arrivati in Svezia con i loro genitori dopo aver compiuto sette anni che se sono nati in questo paese. In secondo luogo, esso è maggiore se entrambi i genitori sono stranieri che se uno di loro è nato in Svezia. Tuttavia, in complesso, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei, gli immigrati della seconda generazione hanno tassi di criminalità minori di quelli della prima.

Le differenze fra prima e seconda generazione sono più forti per le rapine, le violenze personali, gli omicidi e gli stupri che per i furti. Il che equivale a dire che, anche dal punto di vista dei reati più frequentemente commessi, gli immigrati della seconda generazione assomigliano più agli autoctoni di quelli della prima. Se a ciò si aggiunge il fatto che quanto più a lungo una persona nata all'estero è vissuta in Svezia tanto minori sono le probabilità che commetta un reato, appare chiaro come il confronto fra questo e altri paesi europei può essere di grande utilità per spiegare le tendenze fin qui descritte.

note

- ¹ Van Vechten [1941, 139].
- ² Abbott [1931a, 24].
- ³ *Ibidem*, 27.
- ⁴ *Ibidem*, 30.
- ⁵ *Ibidem*, 32.
- ⁶ *Ibidem*, 35.
- ⁷ Naturalmente, dell'espressione «depravazione morale» furono date interpretazioni molto diverse [*Ibidem*, 45 e 50].
- ⁸ Van Vechten [1941].
- ⁹ Abbott [1931a, 51].
- ¹⁰ *Ibidem*, 52.
- ¹¹ Da Tony [1997, 21].
- ¹² Anche perché i dati raccolti fino ad allora erano insoddisfacenti. «Is there undue crime among immigrants?» si chiese Sutherland, nel 1923, in una relazione a un convegno. Ma arrivò alla conclusione che le statistiche erano così inattendibili che nessuno lo sapeva [Van Vechten 1941, 140].
- ¹³ Così riassunse il pensiero dei suoi concittadini Donald Tuft [1956, 153] un criminologo americano che si è a lungo occupato di questo tema.
- ¹⁴ La stessa impostazione seguirono del resto quasi tutti i criminologi americani che si occuparono di questo problema. Sutherland [1939, 122] sosteneva che la «race-biology» non aveva alcun effetto diretto sulla criminalità. Poteva averne però di indiretti. In primo luogo attraverso la trasmissione ereditaria di tratti che se non influivano sulla criminalità potevano «determinare il livello sociale ed economico della razza in competizione con altre razze» e dunque indirettamente influire sui tassi di criminalità. In secondo luogo attraverso le esperienze sociali di una razza nell'interazione con le altre.
- ¹⁵ Si vedano in proposito Bowler [1931, 165-182] e Tuft [1933].
- ¹⁶ Bowler [1931, 173].
- ¹⁷ *Ibidem*, 167.
- ¹⁸ *Ibidem*, 168.
- ¹⁹ Abbott [1931b, 400].
- ²⁰ Bowler [1931, 156].
- ²¹ Sutherland [1939, 125], riconduceva tali differenze a quelle esistenti fra i paesi di origine: «gli immigrati italiani hanno un tasso di condanne per omicidio particolarmente alto e anche l'Italia ha il tasso più alto di omicidio dei paesi dell'Europa occidentale. Gli italiani hanno il tasso più basso di arresto per ubriachezza e l'ubriachezza è relativamente poco frequente in Italia».
- ²² Bowler [1931, 119-120].
- ²³ *Ibidem*, 120.
- ²⁴ Sutherland [1939, 123] mostrò che il numero di arrestati per 100.000 adulti bianchi residenti era 514 nel caso degli autoctoni e 212 in quello degli stranieri. Ma si veda anche Elliot [1952, 295-296] che presenta dati sugli entrati in carcere nel 1940.
- ²⁵ Thomas e Znaniecki [1918-20, trad. it. 1968, vol. II, 400].
- ²⁶ Thrasher [1927].
- ²⁷ Bowler [1931, 157].
- ²⁸ *Ibidem*, 162.
- ²⁹ Si vedano in particolare i lavori di Tuft [1933; 1936; 1956] che è stato uno dei più tenaci assertori della tesi che «gli immigrati della seconda generazione (cioè i figli e le figlie di immigrati, nati negli Stati Uniti) hanno tassi di criminalità nettamente più alti dei loro genitori e un po' più alti di quelli dei figli degli americani» [1956, 155]. Diverso e più articolato il giudizio di Sutherland [1939, 126-127] sulla questione. Ma si vedano anche Myerson [1930], Glueck [1937], Ross [1937], Sellin [1938] e Stofflet [1941]. Sintetizzando i risultati di queste ricerche, Mannheim [1965, trad. it. 1975, 600] ha scritto che «le percentuali dei loro [degli immigrati di seconda generazione] delitti erano più elevate di quelle dei loro genitori, ma leggermente più basse di quelle dei fanciulli indigeni».
- ³⁰ Thomas e Znaniecki [1918-20, trad. it. 1968, vol. II, 475-490]. Sulle tesi di questi studiosi ritornerò nel sesto capitolo. Ma si veda anche, sulla situazione passata e presente degli Stati Uniti, Waters [1999].
- ³¹ Cfr. Francis [1981, 54-69].
- ³² *Ibidem*, 152-166.
- ³³ *Ibidem*, 54-69 e 152-166. Qualche ricerca su Israele è stata condotta da Shoham [1962], che ha mostrato che gli immigrati dopo il 1948 avevano tassi di criminalità più elevati degli autoctoni o degli immigrati prima di quella data e inoltre che coloro che provenivano dai paesi asiatici o africani commettevano più reati di quelli arrivati dai paesi europei.
- ³⁴ La migliore ricostruzione dell'immigrazione di questo periodo nei paesi dell'Europa nord-occidentale resta quella di Castles e Kosack [1973].
- ³⁵ Castles e Kosack [1973, 341].
- ³⁶ Così riferiva Graven [1965, 268].
- ³⁷ Non esiste una rassegna completa di queste ricerche. Si vedano però Ferracuti [1970], Castles e Kosack [1973, 341-356], Kaiser [1979], Killias [2001] e Sun e Reed [1995].
- ³⁸ Queste ricerche sono state svolte da Wenzky [1965] e da Nann [1967].
- ³⁹ Si vedano le osservazioni di Zimmermann [1966] e di Albrecht [1968].
- ⁴⁰ Si vedano le rassegne di studi di Ferracuti [1970], Killias [2001] e Sun e Reed [1995].
- ⁴¹ Gillioz [1967, 187].
- ⁴² Da Castles e Kosack [1973, 348].
- ⁴³ Come scriveva Graven [1965, 265], perché gli italiani «erano molto lontani, per temperamento, abitudini e lingua, dalle popolazioni della Svizzera tedesca, in cui erano particolarmente numerosi, e perché la reputazione

- ⁵⁸ Elaborazioni mie su dati ripresi da Kammlhuber [1997].
- ⁵⁹ Si vedano gli studi di Kaiser [1996, 660-661] e di Albrecht [1997a, 57-58], che presentano altri dati in proposito.
- ⁶⁰ Riferisce Albrecht [1997a, 58] che il numero dei richiedenti asilo indiziati di reato è passato da 225 mila nel 1993 a 134 mila nel 1994.
- ⁶¹ Martens [1997, 203-204].
- ⁶² Smith [1997], Martens [1997], Killias [1997], Junger-Tas [1997], Albrecht [1997a; 1997b], Kaiser [1996], Steffen [1992] e Hebberecht [1997]. Killias [2001] ha mostrato i mutamenti che vi sono stati in Svizzera dal 1974 al 1988. Nel 1974, vi erano differenze di rilievo fra la popolazione femminile e quella maschile. Fra le donne, le immigrate avevano un tasso di criminalità non molto diverso dalle svizzere (almeno fino a 44 anni). Fra gli uomini invece gli immigrati ne avevano uno più basso degli autoctoni (e questo – come abbiamo visto – era stato anche il risultato delle ricerche condotte negli anni '60). Nel periodo successivo, il valore di questo quoziente è aumentato sia nella popolazione maschile che in quella femminile. E nel 1988 anche gli immigrati maschi (residenti) avevano un tasso di criminalità più alto degli svizzeri. Recentemente, Killias [1997, 383] ha osservato che, nel 1988, le differenze fra il tasso di condannati degli immigrati residenti e quello degli svizzeri potrebbe essere meno forte perché (secondo i dati di Storz, Ronez e Baumgartner [1996]) nel numeratore del 1988 potrebbero essere finiti anche alcuni immigrati non residenti.
- ⁶³ Martens [1997, 225].
- ⁶⁴ *Ibidem*, 224, tab. 8. I dati si riferiscono agli immigrati residenti in Svezia, naturalizzati o no.
- ⁶⁵ Martinotti [1998] e *The kids' revolt*, in «The economist», 10 gennaio 1998, pp. 22-23.
- ⁶⁶ Lo ricorda Bovenkerk [1993, 274], per l'Olanda. Per la Germania si veda Kaiser [1996, 662-664].
- ⁶⁷ Maillat [1987, 52-54].
- ⁶⁸ Killias [1989, 15] passava in rassegna 28 ricerche condotte in questi diversi paesi. Gli immigrati della seconda generazione sono definiti come «persone i cui genitori sono nati all'estero e che, nell'infanzia e nell'adolescenza, hanno vissuto completamente o prevalentemente nel paese ospitante».
- ⁶⁹ Killias [2001, 175].